

Un inedito rapporto del ministero dell'Interno  
traccia la torbida storia dell'ascesa del grande burattinaio  
che ha steso la sua tela di ragno su mezzo mondo

# Il lato oscuro di Licio Gelli Così lo descrive il Viminale

È uno straordinario documento del ministero dell'Interno redatto nel giugno del 1986 e inviato alle questure e alla autorità giudiziaria. I fatti gravissimi che racconta avrebbero portato in galera per chissà quanti anni un qualunque cittadino italiano. Invece parla di Licio Gelli che continua a girare l'Italia indisturbato.

Il rapporto spiega come Gelli ottenne in «regalo» certi fascicoli dello spionaggio per ricattare potenti personalità della Dc, come condusse la battaglia per conquistare tanto potere con la P2, come si impadronì del Sismi e come riuscì ad accumulare in Argentina una montagna di soldi. Lo pubblichiamo integralmente.

WLADIMIRO SETTIMELLI



Una celeberrima fotografia di Licio Gelli con Giulio Andreotti, scattata nell'ambasciata italiana di Buenos Aires nel 1977, in occasione dell'insediamento del generale Peron alla presidenza della Repubblica argentina. Raccontò poi Andreotti: «Mi ritrovai accanto uno che avevo conosciuto come materasso di Arezzo».

Licio Gelli, nato il 21.4.1919 a Pistoia da Ettore e Maria Gori. Secondo notizie risalenti all'epoca della sua gioventù, egli risulta essere un fervido aderente alla corrente politica fascista, esistente in Italia fino alla morte di Mussolini. Partecipò attivamente alla guerra civile spagnola (a 17 anni, con un contingente italiano) e combatté a fianco delle truppe franchiste: al suo rientro in Italia aderì alle forze del Fascio, svolgendo, nella provincia del suo luogo di nascita, diverse funzioni a livello esecutivo medio.

Nonostante si sia distinto per il suo acceso spirito anticomunista, nel 1946, nel 1952 e nel 1976, i dirigenti comunisti della sua provincia si dichiararono favorevoli a Gelli ed ottennero che si archiviasse le accuse di fascismo a lui rivolte.

La sua preparazione scolastica arriva fino alla prima classe della scuola media, e non dimostrò mai alcuna intenzione di continuare negli studi.

Terminata la II Guerra Mondiale, dopo essere stato per un anno a disposizione delle forze alleate, si mise in affari, anche se di poca importanza.

La sua ambizione personale, che trascendeva da un ambito tanto piccolo come era Pistoia, lo portò a Roma, dove cominciò come segretario del deputato democristiano Romolo Diecidue, molto vicino agli ambienti religiosi.

Accanto a lui, Gelli ebbe modo di rendersi conto del modo in cui funzionavano le influenze e le pressioni specialmente per quelle relative agli industriali in cerca di concessioni e preferenze, che si legavano a politici che avevano più vocazione per gli affari che per la politica di Stato.

Grazie a Diecidue, Gelli conobbe un industriale, Gianni Profferi, proprietario di una fabbrica di materassi, che gli offrì un posto nella stessa. Gelli divenne così il direttore di una succursale della società, che poi lasciò avendo il Profferi rifiutato di nominarlo suo socio.

Insieme ai fratelli Lebole, Mario (appartenente alla Loggia P2) e Giovanni, entrambi di Arezzo, continuò la sua carriera industriale, il che gli permise di occuparsi di trattative con enti nazionali quali l'Ente nazionale idrocarburi (Eni) e realizzare affari commerciali con la Romania, molto vantaggiosi per lui ed i suoi soci. Questi affari furono i primi di una lunga catena.

Gelli è sposato con Wanda Ricci e da questo matrimonio sono nati 4 figli: Raffaele, Maria Rosa (coniugata con Mario Marsili, appartenente alla Loggia P2, con numero di fascicolo 0506, e giudice ad Arezzo) Maria Grazia e Maurizio.

Nel 1962, Gelli entrò in contatto con alcuni elementi della massoneria italiana e fu ammesso nella loggia Gian Domenico Romagnoli all'Oriente di Roma del Palazzo Giustiniani, diretta dal venerabile maestro Bruzio Pirrongelli.

Appartenevano a questa loggia, in quell'epoca, tra gli altri, il professor Ferdinando Accornero (in qualità di oratore), ed il dott. Riccardo Colasanti, i quali, riconoscendo la capacità organizzativa e di penetrazione posseduta dal Gelli, dimostrarono subito una certa inclinazione verso di lui.

In molte occasioni Accornero e Colasanti si misero in contatto con il Gelli che, si sapeva, intratteneva molte relazioni importanti e che avrebbe potuto unirsi a loro per creare una loggia segreta, ma il Gelli negò sempre loro la sua collaborazione, perché li riteneva poco seri e riservati.

Alla base di questa situazione, sorsero i primi attriti fra loro. Fu allora che il venerabile maestro Pirrongelli, al corrente della questione e considerando che Gelli aveva il diritto di non voler collaborare con i due personaggi summenzionati, lo presentò al prof. Roberto Ascarelli, gran maestro aggiunto del Gran Oriente, indicandogli i nomi delle persone dallo stesso Gelli introdotte nella massoneria.

Ascarelli lavorava nel suo studio legale, al progetto più ambizioso della massoneria italiana. Doveva riportare a nuovo lustro la loggia «Propaganda», la più esclusiva del Grande Oriente, riservata con il vincolo del segreto più assoluto a massoni con incarichi pubblici delicati. Essa ha una loggia che data oltre cento anni e nella quale erano stati iscritti politici della statura di Aurelio Saffi, Francesco Crispi e Giuseppe Zanardelli.

Ascarelli doveva riorganizzarla sotto la guida del gran Maestro che, per tradizione, era anche maestro venerabile di questa loggia coperta.

Per incarico di Ascarelli, Gelli si ripromise di preparare un piano per ricercare adepti che rinnovassero il prestigio della Loggia P, indicata con il numero 2 dell'elenco delle circa 450 logge italiane.

Il piano concepito con criteri molto avanzati per la raccolta di informazioni attraverso le quali era possibile individuare a colpo d'occhio i settori dove fosse utile la presenza massonica, in più la possibilità di ricercare proseliti e i dati delle persone che potevano essere avvicinate; come pure l'articolazione in organigrammi di settori e di divisioni, tutte confluenti in un organigramma riempiativo - era poi completato con descrizioni analitiche, che per una maggiore riservatezza si stilarono in codice.

L'organizzazione era stata concepita perché si occupasse di qualunque ramo dell'attività umana ed era tanto funzionale dal punto di vista pratico che, in qualunque caso di richiesta di assistenza solidale o di informazione su una questione particolare o su una persona vicina o lontana, bastava (dopo una rapida consultazione dell'organigramma) una telefonata per consultare la persona affiliata o un suo amico, permettendo così di evadere la richiesta.

Ascarelli e Gamberini, fiduciosi, gli concessero carta bianca. Nel primo anno, Gelli procurò più di cento iscrizioni. Nei documenti ufficiali del Gran Oriente d'Italia cominciò ad apparire la frase «Gruppo Gelli/P2», come per rendere noto a chi quella strana loggia doveva obbedienza.

Gelli si dedicò a studiare gli organigrammi delle singole forze armate italiane e, in particolare, quelli dei servizi segreti. Il Sifar, come

ROMA. È un documento ufficiale intestato «ministero dell'Interno - Dipartimento della pubblica sicurezza - Direzione centrale della polizia di prevenzione». Il numero di protocollo è il 224/B/9054.11 e la data di redazione il 4 giugno 1986. Oggetto: Gelli Licio, nato a Pistoia il 21.4.1919, latitante. Risulta inviato alle questure di Roma, Bologna, Milano, Firenze, Palermo, Arezzo e Pistoia e, per conoscenza, alla Direzione centrale della polizia criminale/Servizio Interpol. C'è una nota che dice: «Per corredo di codesti atti e con preghiera di diretto riferimento alle Autorità Giudiziarie Interessate, si trasmette l'unito appunto, proveniente da fonte estera, concernente il latitante indicato in oggetto». Poi una firma per il capo della Polizia che in quel periodo è il prefetto Giuseppe Porpora. Al dicastero dell'Interno siede, invece, il De Oscar Luigi Scalfaro. Perché il rapporto ministri-

riale su Gelli è così interessante e straordinario? Perché per la prima volta, in forma ufficiale, viene tracciato un profilo di Licio Gelli e della P2 veritiero e più approfondito del solito. Non solo: del «materasso di Arezzo» vengono raccontati gli assalti per la conquista del potere all'interno della massoneria, l'appropriazione della loggia «propaganda», gli scontri a base di ricatti contro i massoni che si opponevano, la lontana conquista del Sismi, il servizio segreto militare, l'uso altrettanto ricattatorio di certi fascicoli messi insieme dal Sifar sulla maggior parte degli uomini politici italiani, le battaglie per allargare le attività affaristiche e di loggia in Argentina e i sabotaggi delle indagini sugli stragi «nere».

Lo scandalo del Sifar, tra gli anni sessanta e settanta, scosse, come si ricorderà, fin dalle fondamenta, il mondo politico italiano che scoprì, con sgomento, che il generale De Lo-

renzo che allora comandava il servizio militare di spionaggio aveva schedato tutta l'Italia che «contava»: presidenti, ministri, parlamentari, alti ufficiali, cardinali, banchieri e industriali. Si trattava di una schedatura abusiva su vizi, difetti, amari, traffici di denaro, favoritismi e quanto altro era possibile. Un materiale, insomma che poteva essere utilizzato, in qualunque momento, per ricatti personali e politici. Il parlamento, allora, indagò e De Lorenzo venne cacciato. Non solo: fu dato l'ordine di bruciare nell'inceneritore di Fiumicino tutta la fascicolatura. L'ordine venne regolarmente eseguito, ma molte carte furono fotocopyate e finirono, così dice il rapporto del ministero dell'Interno, in mano a Gelli che le utilizzò per diventare «potente». Nel rapporto che pubblichiamo si parla poi di Peron, del delitto Occorsio che aveva scoperto la pista della P2, di rapporti con una banda di se-

questatori e di altre vicende di estrema gravità. In trenta cartelle, insomma, si traccia una «biografia» di Gelli non inedita - ovviamente - ma strutturata secondo fatti precisi e inequivocabili. Come se, all'improvviso, il ministero dell'Interno avesse deciso di spalancare un'ampia finestra sulla verità perché si provveda a fare giustizia. Certi fatti sono davvero, nel rapporto, di estrema gravità e avrebbero portato diritto dritto in galera un qualunque cittadino italiano. Gelli, invece, è sempre libero, prende contatti, lancia messaggi, ristabilisce collegamenti ed «emana» comunicazioni, proclamandosi vittima di una persecuzione. Continua, tra l'altro, ad accumulare una assoluzione dopo l'altra. Non è improbabile che, prima o poi, finisca in cella la povera Tina Anselmi che ha presieduto la Commissione d'inchiesta sulla P2 e che ha «osato» mettere sotto accusa

l'uomo delle trame, del piano di «rinascita democratica» e il vero capo, per molti anni, dei servizi segreti italiani. Il «rapporto» del ministero degli Interni, contrariamente al solito stile burocratico, è invece ricco di indicazioni e di informazioni ed è scritto con stile «sciolto» ed efficace. Fatti gravissimi che hanno richiesto anni di indagini difficilissime, vengono invece portati al lettore con chiarezza e semplicità: anzi quasi con ingenuità. Come se si parlasse di piccoli fatti quotidiani, invece che dei drammi e delle trame che per anni hanno sconvolto il paese. Quelle accuse, insomma, pesano come macigni sullo stesso Gelli e su chi ha permesso che tutto ciò potesse accadere. Un rapporto perfetto, allora? Niente affatto. A cominciare da quella indicazione ridotta che tutto verrebbe da «fonte estera». Al ministero devono avere avuto così paura dei fatti accertati, da sentire il

bisogno di ricorrere all'artificio un po' ridicolo e un po' pensoso della fonte estera. Inoltre, una serie di notizie sono state volutamente ignorate. Il rapporto è del 4 giugno 1986 e parlando di Sindona non si dice che il bancarottiere è già morto in carcere per un caffè tre mesi e mezzo prima. Non si parla, pur citando ampiamente il caso, della morte di Roberto Calvi che è del 1982 e si tenta di far passare, una volta, Camillo Crociani, coinvolto nello scandalo Lockheed, come ex segretario della Camera dei deputati. Nel rapporto si possono poi notare altri «errori» o «sviste» un po' strani. Rimane comunque il fatto che da tutto il rapporto, inviato regolarmente all'autorità giudiziaria, emergono una serie di reati gravissimi a carico non solo di Licio Gelli. Qualcuno ha pagato? I giudici hanno fatto, sino in fondo, tutto il loro dovere? Sono domande più che legittime, crediamo.

allora veniva chiamato il Servizio segreto dello Stato, possedeva moltissimi fascicoli su politici, partiti, generali, alti funzionari dello Stato, industriali, giornalisti ecc. Il suo direttore era il generale Giovanni Di Lorenzo che, dopo aver lasciato il Sifar nel 1962, mantiene stretti contatti con i suoi successori Egidio Viggiani e Giovanni Allavena (appartenente alla P2, tessera 1615, codice E.18.77, gruppo «G», fascicolo 0505).

Quest'ultimo fu espulso dai servizi segreti e la sua carriera fu troncata il 12 luglio 1966. Però, prima di andarsene, Allavena si impossessò di una serie di documenti molto importanti, fra gli altri alcuni relativi a Giuseppe Saragat, allora presidente della Repubblica, Roberto Tremelloni, ministro della Difesa, Amintore Fanfani, ministro degli Esteri, Francesco Mallatì, ambasciatore, consigliere diplomatico di Saragat al Quirinale.

Gelli non si lasciò sfuggire l'occasione e propose ad Allavena l'iscrizione nel suo gruppo. Erano gli inizi del 1967. Otto anni più tardi, in una riunione di «fratelli» massoni che tentava di indagare sull'origine del potere di Gelli, il gran maestro aggiunto Giovanni Bricchi, dirigente della Banca Commerciale, rivelò che Allavena, nell'entrare nella loggia segreta, aveva portato con sé alcuni documenti importanti del Sifar. Ciò fu riferito alla Magi-

stratura dal principale avversario di Gelli nel Gran Oriente Francesco Siniscalchi, che aveva partecipato alla riunione.

Nel 1970, il nuovo gran maestro Lino Salvini, un medico nucleare fiorentino che era passato dai socialisti ai democristiani ai socialisti, nominato - in pratica - al momento della morte del prof. Ascarelli, tenendo conto dei notevoli risultati ottenuti con il piano e intravedendo ulteriori sviluppi, affidò a Gelli la carica di segretario organizzativo della Loggia P2, consegnandogli lo schedario che conteneva i nominativi di 450 membri.

Quindi questo passo faceva parte, probabilmente, delle intenzioni segrete del gran maestro, giacché affidava a Gelli i dati degli iscritti, elementi nella maggior parte appena superiori alla media (ed in sintonia al piano espansionista) da completare con quelli dei personaggi di alto livello che Gelli, con la sua abilità, fosse riuscito a portare nella P2. Da ciò la P2, attenendosi al piano già menzionato, continuò ad operare e ad ottenere brillanti risultati che la portarono a contare nelle sue file tutte le figure più importanti dello Stato. Fu in quel periodo che Gelli, avendo com-

provato al di là di ogni dubbio la leggerezza della condotta del gran maestro e la bassessezza di tutti gli uomini che lo circondavano, si fece redigere un documento con il quale il gran maestro lo autorizzava non solo a costituire gli schedari della loggia, ma gli concedeva anche l'autorità a procedere all'iniziazione dei neofiti.

Con questo procedimento, usato esclusivamente a beneficio dei più alti rappresentanti dei vari settori, Gelli garantiva ai nuovi adepti, come primo requisito, la massima riservatezza che - secondo il suo parere - sarebbe mancata se la loro iniziazione fosse stata effettuata dal gran maestro.

Quando Salvini si rese conto dell'errore commesso nell'aver sfilato un decreto con il quale conferiva a Gelli il potere di procedere all'iniziazione e che le personalità di maggiore rilevanza restavano, in questo modo, sotto il suo diretto controllo, aggiunse l'errore, non meno grave, di non discutere la questione direttamente con Gelli, preferendo agire in forma ipocrita e assolutamente sconvolgenti; invece di agire in forma ponderata, perché, date le circostanze, Gelli gli restituì il decreto (annullando anche i suoi effetti), giudicò opportuno agire indirettamente, sollevando il problema della P2 davanti alla Gran Loggia riunita a Napoli, poiché contava sulla

disapprovazione che avrebbero espresso le logge comuni verso la P2. Che tale disapprovazione esistesse era noto e la sua origine era l'opinione generale che circolava relativa al fatto che la massoneria era divisa in due tipi A e B, esistendo inoltre una buona dose di invidia verso i componenti della P2, fosse solo per il fatto che vi potevano essere ammessi soltanto coloro che occupavano nella vita pubblica e sociale posti elevati o perché viveva una regolamentazione estremamente feroce sia per quanto si riferiva alla immissione dei suoi membri o perché nella P2 non avevano luogo riunioni periodiche né si osservava il rituale.

Tali considerazioni furono quelle che spinsero Salvini a presentare la questione alla Gran Loggia a Napoli, che il 14 dicembre 1974 decise di sopprimere la Loggia P2. Però il gran maestro Salvini peccò d'ingenuità e dimostrò mancanza di psicologia nel non tenere in conto la reazione, soprattutto la possibilità di Gelli di costringerlo a revocare la sua decisione e a sopportarne le conseguenze che si concretizzarono nelle dure condizioni imposte.

A Gelli la decisione non importò e, in questa circostanza, dette una grande dimostrazione di cosa significava aver accumulato in quegli anni informazioni di tutti i tipi.

Salvini fu accusato di aver percepito 150 milioni di lire annue dalla Confindustria e 70 milioni dalla Fiat, come contributo per impedire l'unificazione dei sindacati, di aver preteso «tangenti per l'aggiudicazione di licenze» o per concedere licenze di costruzione; di aver svolto pressioni sui massoni della guardia di finanza per «apparire o risolvere questioni fiscali e antiche questioni di contrabbando». La riunione fu sospesa, Salvini parlò così.

Quando si riunirono di nuovo, le accuse furono rinate e Salvini da quel momento non volle più intramettersi negli affari di Licio Gelli. Dopo tutte le valide ragioni esposte, Gelli fece notare che in Europa restavano ancora due «piazze» libere per costruire un Gran Oriente: la Repubblica di San Marino ed il Principato di Monaco.

In questa occasione, Gelli mostrò e spiegò a Salvini il piano che egli aveva preparato con altri rappresentanti monegaschi che si erano mostrati molto soddisfatti di poter costituire un Gran Oriente nel loro Stato e più che disposti ad accogliere gli aderenti alla P2, a carico dei quali si sarebbe lasciata l'organizzazione statutaria del Gran Oriente naturalmente in lingua francese.

Gelli dimostrò al gran maestro, inoltre, che il nuovo Gran Oriente sarebbe stato immediatamente riconosciuto dai Grandi Orienti di Gran Bretagna e di America, con l'autorizzazione di tutti gli altri Grandi Orienti del mondo.

Salvini, a fronte di questa argomentazione, appoggiata da prove inconfutabili, fu costretto a capire che dalla realizzazione del progetto non solo sarebbe derivata una scissione nella massoneria italiana, ma lo stesso avrebbe perso - a causa della fuga dei cervelli della P2 - più del 75% del potere, in quanto non sarebbe stato in grado di impedire che la Loggia P2 si trasformasse nella prima forza massonica di Italia, perché, mimetizzandosi da supposta sede di rappresentanza del Gran Oriente di Monaco a Roma, avrebbe potuto continuare senza turbative e con tutta efficacia la sua azione di penetrazione.

Sotto questa spada di Damocle e temendo che il progetto si concretizzasse effettivamente, Salvini ritenne che l'unico modo perché il Gelli abbandonasse i suoi progetti, era di sottostare alle sue condizioni.

Perciò, mediante un decreto particolare datato maggio 1975, il gran maestro conferì a Gelli il titolo di venerabile maestro della Loggia P2. Quasi contemporaneamente a questi successi, Gelli dovette affrontare l'inchiesta della magistratura, prima a Roma e poi a Firenze. Ma il giudice istruttore di Roma, Vittorio Occorsio, che investigava su una serie di sequestrati di persona ed aveva scoperto la pista della P2, fu assassinato il 16 luglio 1976. I magistrati di Firenze, incancati dalle ricerche degli assassini, interrogarono Gelli e Salvini. Richiesero anche le liste degli iscritti alla Loggia. Però non trovarono traccia degli assassini di Occorsio.

Mesi più tardi, Gelli comparve di nuovo davanti ai giudici, quelli di Bologna però, che investigavano sull'attentato al treno Italicus. Era stato incriminato un gruppo di toscani sospettati di essere protetti da una loggia massonica. Però questa indagine si fermò, in quanto il Sid (Servizio informazioni della Difesa) non diede alcuna collaborazione.

Alcuni anni più tardi si seppe che il colonnello Antonio Viezzer (appartenente alla P2), incaricato delle indagini, si era rivolto direttamente a Gelli per ottenere informazioni sulla sua organizzazione. Ma il capo del Sid, ammiraglio Mario Casardi, aveva inviato ai giudici di Bologna una nota, comunicando che «non si dispone di informazioni su Licio Gelli».

Salvini fu accusato di aver percepito 150 milioni di lire annue dalla Confindustria e 70 milioni dalla Fiat, come contributo per impedire l'unificazione dei sindacati, di aver preteso «tangenti per l'aggiudicazione di licenze» o per concedere licenze di costruzione; di aver svolto pressioni sui massoni della guardia di finanza per «apparire o risolvere questioni fiscali e antiche questioni di contrabbando». La riunione fu sospesa, Salvini parlò così.

Quando si riunirono di nuovo, le accuse furono rinate e Salvini da quel momento non volle più intramettersi negli affari di Licio Gelli. Dopo tutte le valide ragioni esposte, Gelli fece notare che in Europa restavano ancora due «piazze» libere per costruire un Gran Oriente: la Repubblica di San Marino ed il Principato di Monaco.

In questa occasione, Gelli mostrò e spiegò a Salvini il piano che egli aveva preparato con altri rappresentanti monegaschi che si erano mostrati molto soddisfatti di poter costituire un Gran Oriente nel loro Stato e più che disposti ad accogliere gli aderenti alla P2, a carico dei quali si sarebbe lasciata l'organizzazione statutaria del Gran Oriente naturalmente in lingua francese.

Gelli dimostrò al gran maestro, inoltre, che il nuovo Gran Oriente sarebbe stato immediatamente riconosciuto dai Grandi Orienti di Gran Bretagna e di America, con l'autorizzazione di tutti gli altri Grandi Orienti del mondo.

Salvini, a fronte di questa argomentazione, appoggiata da prove inconfutabili, fu costretto a capire che dalla realizzazione del progetto non solo sarebbe derivata una scissione nella massoneria italiana, ma lo stesso avrebbe perso - a causa della fuga dei cervelli della P2 - più del 75% del potere, in quanto non sarebbe stato in grado di impedire che la Loggia P2 si trasformasse nella prima forza massonica di Italia, perché, mimetizzandosi da supposta sede di rappresentanza del Gran Oriente di Monaco a Roma, avrebbe potuto continuare senza turbative e con tutta efficacia la sua azione di penetrazione.

Sotto questa spada di Damocle e temendo che il progetto si concretizzasse effettivamente, Salvini ritenne che l'unico modo perché il Gelli abbandonasse i suoi progetti, era di sottostare alle sue condizioni.

Perciò, mediante un decreto particolare datato maggio 1975, il gran maestro conferì a Gelli il titolo di venerabile maestro della Loggia P2. Quasi contemporaneamente a questi successi, Gelli dovette affrontare l'inchiesta della magistratura, prima a Roma e poi a Firenze. Ma il giudice istruttore di Roma, Vittorio Occorsio, che investigava su una serie di sequestrati di persona ed aveva scoperto la pista della P2, fu assassinato il 16 luglio 1976. I magistrati di Firenze, incancati dalle ricerche degli assassini, interrogarono Gelli e Salvini. Richiesero anche le liste degli iscritti alla Loggia. Però non trovarono traccia degli assassini di Occorsio.

Mesi più tardi, Gelli comparve di nuovo davanti ai giudici, quelli di Bologna però, che investigavano sull'attentato al treno Italicus. Era stato incriminato un gruppo di toscani sospettati di essere protetti da una loggia massonica. Però questa indagine si fermò, in quanto il Sid (Servizio informazioni della Difesa) non diede alcuna collaborazione.

Alcuni anni più tardi si seppe che il colonnello Antonio Viezzer (appartenente alla P2), incaricato delle indagini, si era rivolto direttamente a Gelli per ottenere informazioni sulla sua organizzazione. Ma il capo del Sid, ammiraglio Mario Casardi, aveva inviato ai giudici di Bologna una nota, comunicando che «non si dispone di informazioni su Licio Gelli».

Con una serie di azioni che si susseguirono nel tempo, Gelli raggiunse l'apice del potere, sentendosi intoccabile grazie ai contatti che manteneva ai più alti livelli del potere italiano. Egli non voleva più essere protagonista occulto negli affari della Repubblica, ma l'interlocutore di capi di Stato o di governo. Il 5 ottobre del 1980 rese pubblico il suo manifesto politico, facendosi intervistare da un giornalista appartenente alla P2, Maurizio Costanzo. Il testo dell'intervista occupò quasi tutta la terza pagina del *Corriere della Sera* ed in essa espose i suoi principi: Repubblica presidenziale, no ai sindacati, diminuzione del ruolo dei partiti.

Il giudice istruttore Giovanni Falcone accusava Joseph Miceli Crimi di essere legato alla mafia di Cosa nostra e di essere un tramite nel traffico di eroina. Altri due magistrati di Milano, Giuliano Turone e Gherardo Colombo, si affiancarono a lui per scoprire quale fosse il motivo che lo aveva indotto ad aiutare Michele Sindona a simulare il sequestro.

I giudici avevano già scoperto che Miceli Crimi aveva procurato in Palermo il rifugio a Sindona. Egli non rispose agli interrogatori fino al sabato 14 marzo 1981, quando cedette e confessò: «In realtà sono stato ad Arezzo durante i mesi di latitanza di Sindona, perché là era Licio Gelli, mio "fratello" nella massoneria e grande amico di Michele Sindona».

Le autorità italiane ottennero dalla segreteria di Gelli, Carla Giovannini, le chiavi che aprivano la cassaforte che conteneva le liste complete degli 848 iscritti alla loggia più 114 cancellati, 5 sospesi, 23 trasferiti, 49 morti ed 1 espulso.

Appena nominato venerabile maestro della Loggia P2, Licio Gelli, come prima misura, nel quadro della ristrutturazione e riorganizzazione della stessa, «restituì» al Gran Oriente d'Italia un certo numero di fratelli sospettati di essersi prestati agli occulti maneggi di Salvini.

La penetrazione massonica nei diversi settori che costituiscono lo scheletro dello Stato è un fatto tradizionale, che accade tanto in Italia che in tutti i paesi che hanno a che fare con istituzioni massoniche.

Accedere ad una Loggia massonica è difficile, ma ancora di più lo è se si tratta della P2, dato che la selezione dei candidati, anche quelli precedentemente prescelti, è di un'estrema severità.